

Quasi guerrieri

1. Meseta

Avevo girato a lungo il deserto. Trafficcavo qua e là.

Mi ero inoltrato tra cieli con nuvole rigonfie e bianche che non piovono mai.

Le guardavo quelle nuvole, in quel gran secco, passare e mi interrogavo su di loro. Alle volte mi raccomandavo a Cristo, ma sentivo, sotto quei cieli, che la sua vista era coperta da quei cirri altissimi e veloci all'orizzonte e da quelle folate ombrose nelle praterie.

Mi ricordavano quel che sentivo raccontare della Meseta, la terra di mio padre, di là dall'oceano, dove l'estate è secca e arida e la terra ingiallisce tra cumuli nuvolosi bianchissimi, poi, improvviso, arriva il temporale.

Proprio come qui.

Il sole correva veloce sulla prateria, passava e ritornava, quasi rincorresse il vento.

Avevo pelli da trasportare là oltre il fango del Rio Grande, tra le montagne brulle, fino all'oceano che guarda la Spagna, a quanto dicono.

Conoscevo le piste indiane e conoscevo anche gli indiani e buona parte dei loro idiomi, che, alle volte, non si assomigliano affatto. Anche il loro modo di abbellirsi e di intrecciarsi le penne intorno al capo non è simile da tribù a tribù. Ne conoscevo alcuni, comunque li stavo ad ammirare.

Certo questo fa la loro primordialità; assomigliano in tutto e per tutto alle nostre donne: si tingono la pelle e si adornano. Sì, decisamente, sono vanitosi come i bambini e le donne e mi pare chiaro che sono sotto di qualche metro rispetto a noi.

Ciò nonostante li osservo volentieri e rimango affascinato dai loro colori e da certe acconciature quasi estreme, quasi capaci di cambiare le fattezze del corpo e del volto. Questa è una qualità notevole che, comunque, non va condivisa da chi pratici il commercio come me e che sia uomo come me.

Ho sofferto spesso la sete, anche più spesso la fame, ma li ho trovati, in buona parte, piuttosto ospitali e pronti ad offrirti ricovero, in quei casi.

Non tutti, mi si intenda, alcuni, anzi, dovetti fuggire e spronare il cavallo e battere gli speroni e quelli a urlare quegli schiamazzi, che vogliono dire cose che non intendo, a correre dietro di me, alle volte, addirittura ridendo e beandosi del mio spavento.

Ma non c'era da intenerirsi per questa disposizione ilare, se mi avessero preso, mi avrebbero con tutta tranquillità derubato di ogni cosa e, poi, dipendeva dai loro usi, levato i capelli dalla testa per appenderli da qualche parte; ma tu, a quel punto, non puoi vedere dove e, neppure, ti interessa.

Credo che lo facciano malvolentieri, ma quando lo fanno ci mettono del gusto.

Questo gusto ho avuto modo di vederlo, girellando tra le loro nazioni con il mio mulo.

2. Anglès

Poi, una volta, mi nascosi tra gli alberi stringendo il fucile, avevo, infatti, udito gli schiamazzi tipici di quegli uomini nudi e dipinti. Mi buttai, così, tra quegli alberi paludosi nel pieno del pomeriggio, con un'umidità opprimente. La palude è vicino alla foce del Mississipi e ci fa caldo ed è pieno di zanzare. Non so davvero cosa ci facessero quegli inglesi, perché erano inglesi.

Sembrava una famiglia, o quella che si chiama così da noi, intendo dire tra quelli che di noi si sono sposati e non sono stati troppo tempo lontani da casa per dimenticare la loro origine e le frasi e i discorsi e i rumori delle ciotole e i borbottii del padre, i sospiri della madre, la luce del sole di traverso dalla finestra e la campane dalla parrocchia per l'Ave Maria.

Dicono che gli inglesi non credono a Maria, ovvero che non credono alla sua santità.

Mi sono sempre chiesto se sia per questo motivo che sono tanto diversi da noi, così alti, con quei capelli chiari e le guance sempre rosse. Solitamente sono pieni anche di lentiggini e a me le lentiggini hanno dato sempre l'idea di una malattia, come se fosse segno di debolezza organica.

Anche la loro carnagione chiara e disposta ad arrossarsi al più piccolo sforzo e al primo caldo mi ha sempre testimoniato una costituzione fisica debole e malferma, malgrado quei corpi enormi e pesanti e quelle voci gravi, che contraddistinguono gli uomini.

Le donne, al contrario, stridono come ochette spaventate da qualche furba volpe e sono, sinceramente, insopportabili. Stanno chiuse ermeticamente in bolerini neri allacciati fino alla faringe, dai quali emerge il colletto bianco della camicia e portano sempre gonne scure e pesanti. Le donne inglesi sono

una malattia.

Giù, oltre il Rio Grande, non li incontri mai gli inglesi. Là è la gente della mia stirpe e poi un mucchio di indi e di cicanos, gente nera e dagli occhi neri.

Ma questi inglesi hanno capelli rossi o biondi e occhi chiari. Anche noi abbiamo, a volte, capigliature e occhi chiari, io stesso devo a mia madre, che è di sangue basco, due occhi azzurri ma questi inglesi hanno un biondo e un azzurro diverso dal nostro, come potrei dire?, potrei dire tutto intero.

Se li stai a guardare ti viene da esclamare: "Sì, hai degli occhi proprio azzurri, amico". Io, comunque, non ho mai dato dell'amico a un inglese. So da mio padre che suo nonno è morto di un naufragio, combattendo contro di loro, quando ancora stavamo nella Meseta, cento anni fa.

Anche la gente di questa strana razza, comunque, ha attraversato il mare come mio padre e me da bambino che non sapeva neppure parlare.

3. Carovane

Beh, insomma, per farla breve mi ero nascosto tra i cespugli in quel caldo da delta del Mississippi, con un'umidità che incollava le mosche.

Caricai la sputafuoco, stando ad evitare il minimo rumore; inzeppai bene la polvere dentro una canna e poi, lentamente, nell'altra, sollevando continuamente lo sguardo. Alle volte chiudevo gli occhi per il sudore e rapido me li asciugavo imprecando sotto voce. Ansimavo.

Gli indiani avevano la faccia tinta a strisce bianche, conoscevo quel segnale. Le strisce bianche, che dai lati della bocca si inoltrano verso le orecchie, sono segno per loro di morte.

Il carro faceva da perno alla loro corsa circolare, che roteava, scalmanata e frenetica. Asce e lance, adornate di penne d'oca selvatica, vorticavano nell'aria e io continuavo a guardare tutto questo tra le foglie, riparato.

Avrei potuto sparare le due scariche, due rumori secchi dentro quella radura, uno e poi un altro dopo.

Ma avrei dovuto ricaricare: troppo tempo e pochi colpi. Gli indiani erano almeno una dozzina e quegli inglesi disarmati.

Notai un sacco di patate, immaginai, sul carro.

I due bambini stavano sotto le ruote, gli occhi tra le fessure dei raggi. L'uomo e un suo giovane compagno rimanevano impalati e ritti. La donna stava accoccolata contro le sponde del cassone e ne potevo vedere la schiena coperta da una camicia bianca.

I selvaggi danzavano a cerchi sempre più stretti; qualcuno di quelli, con scarto improvviso, si avvicinava ai due maschi, roteava l'ascia appena poco più in là delle loro teste. Credo che ne sentissero il sibilo quegli inglesi: si irrigidivano ancora di più, infatti.

Poi, l'uomo più anziano afferrò un bastone da sotto il carro e si mise a urlare nella sua lingua e a rotearlo. Era grosso, davvero muscoloso. Gli indiani allargarono il cerchio, ma continuarono a roteare e le loro grida e schiamazzi si fecero ancora più fitti a coprire la voce dell'inglese.

L'uomo, allora, fece un passo improvviso in avanti, abbassò il bastone alla cinta e colpì uno degli assediati proprio in mezzo alla schiena. Quello lanciò un urlo e inarcò il corpo e uscì dolorante dal cerchio. Poi urlò qualcosa e una strana ilarità si diffuse nella banda, un'ironia che pretendeva una sorta di buffetto sulle guance del guerriero colpito.

Ma il cerchio non si apriva: instabile continuava a respirare quello strano ritmo di danza; qua e là ancora risate tra gli indiani.

Stavo in silenzio mentre l'assedio si faceva stringente. Il guerriero umiliato rientrò nel circolo. L'inglese più grosso roteava il bastone e urlava. Il giovane si appiattiva la carro.

Il bastone menò un secondo colpo bestiale sulla zucca di uno degli assalitori; quello cadde a terra, bocconi. Ci fu un attimo di silenzio e quasi il circolo si fermò, come se Maria Vergine in persona glielo avesse ordinato.

Da dietro le foglie ascoltavo quel silenzio. Il sudore si fermava sulle sopracciglia, passai una mano e la trovai con il dorso bagnato. Strinsi di nuovo il fucile con entrambe le mani e diedi uno sguardo dietro di me al bosco silenzioso e immobile nell'umidità. Per un attimo avevo temuto di avere un drappello di quei selvaggi alle spalle. Ma non fu così.

Silenziosi, gli indiani camminavano intorno, volgendo lo sguardo agli inglesi e anche il corpo e le punte dei piedi: era come se strisciassero lungo un muro invisibile, con le braccia lungo il torso e le armi impugate sotto la vita.

Mi pareva di udire la tensione dei loro tendini. Notai uno di loro, con molte penne e dei fregi sul petto, una specie di uccello, ma non saprei dire di che specie. Si fermò di fronte all'inglese con il bastone; il

cerchio si fermò del tutto, allora.

Parlò con forza e cercai di capire. Non intesi nulla, assolutamente.

Ancora meno di me l'inglese. L'indiano ridisse la frase e allora capii, era idioma Cequoiase o affine. Credo gli chiedesse chi fosse, con molta ira e gola gonfia.

L'inglese non rispondeva. Allora quel capo, di lui mi feci questa idea, scagliò l'ascia per terra fino a conficcarla. Gli inglesi guardarono quel tratto di sabbia ferito. La donna alzò lievemente la schiena dalla sponda.

Il silenzio si prolungava, il capo urlò ancora qualcosa. Ma niente; l'inglese non rispondeva. Socchiusi gli occhi, per un attimo.

Se erano Sequoiase, ragionai, si sarebbero accontentati di quel sacco sul carro, ma non ero del tutto sicuro che lo fossero.

Li uccisero tutti quanti, bambini compresi, a colpi d'ascia e lancia. Si presero i capelli e tutto quello che c'era intorno. Guardai in silenzio: gli indiani di loro stessi dicono che non uccidono che guerrieri e che, in ogni caso, risparmiano i bambini e le donne, al massimo, se le prendono in moglie.

Di sicuro non erano Sequoiase, ma c'era da dubitare che fossero indiani.

Mi avvicinai al carro. Uscii allo scoperto nel più completo silenzio: solo il ronzio delle mosche e un sole tra l'umidità accecante. Aspettai che anche l'eco dei cavalli fosse lontano.

Sbircai dentro il carro: tra il corpo della donna e la sponda del legno, rimaneva tutto il sangue di quella inglese e il sacco. Mi guardai intorno, con la canna del fucile scostai la iuta e mi sforzai per vedere; si erano patate.

4. Amigos

Qualche tempo più tardi, varcato verso settentrione il Rio Grande, incontrai in un villaggio di venditori di pelle di bisonte un vecchio. Iniziammo a familiarizzare, era della tribù dei Cheya e conoscevo abbastanza bene la sua lingua.

Gli raccontai di quell'episodio, con calma, senza astio alcuno, semmai con stupore. Lui mi seguì attentamente e, poi, mi raccontò degli Hansee Gene “.. che non sono una tribù e li cui nome vuole dire 'quasi guerrieri’”.

“Non hanno terra e non hanno mandrie da pascolare e vagano nella prateria sotto il sole. Sono privi di affetti e come lupi affamati si nascondono nei fossi e balzano fuori e non rispettano né lo Spirito né i loro antenati” proseguì guardando il cielo e accarezzando le trecce bianche che aveva ai lati della testa. Aggiunse che sarebbe stato bene per me non imbattermi mai in loro e fuggire persino il loro odore e i più lontani pensieri per quelli.

Questo mi disse il vecchio e la mia curiosità si fece più viva.

Da un vecchio colono francese verso la Louisiana, seppi altre cose intorno ai 'quasi guerrieri'. Era stato nelle praterie che accarezzano a settentrione il Rio Grande, aveva varcato quella tavola bruciata con molte pelli e aveva incontrato questi uomini a cavallo. O meglio dire, li aveva visti, esattamente come me, nascosto in una piccola boscaglia.

Non c'erano vittime e carovane da depredare, ma ebbri di qualche infuso o bevanda, ballavano ululando quasi.

“Amico mio ... sembravano come lupi – diceva, grattandosi la barba brizzolata che sotto le unghie emetteva un suono secco, quasi di fieno tagliato e cotto al sole – e urlavano, gridavano verso ogni polo cardinale, contro ogni lato dell'orizzonte. Poi, sbattevano i piedi ritmicamente sulla terra, ed erano tonfi secchi e duri, che mi rimbalzavano nel petto! E ritmavano un altro strano urlo. Infine – proseguì, rigrattandosi il mento irsuto e rifacendomi provare quell'ebbrezza alle orecchie, ché se chiudevo gli occhi vedevo ancora il fieno – sentii violentissimo il sibilo di frecce e, puoi credermi, mi accucciai a terra più che potevo, di scatto. La schiena, le gambe, le braccia ... tutto, davvero tutto in me ... si tuffò verso terra, quasi ... quasi ... quasi volesse scomparire tra le stoppie. Poi mi accorsi che quelle frecce non erano per me. Al diavolo! Non avevo provato nessun dolore, né nessuna puntura.

Sai ... lì per lì mi ero detto 'per il demonio mi hanno scoperto', e non ti dico con che voce l'ho pensato questo; poi, poi ho capito che tutto quel sibilare non era per me e allora, beh solo quando ne sono stato proprio certo, ho alzato e li ho visti”. Si interruppe quasi improvvisamente e mi guardò. Fu allora che vidi un po' di vino rosso messicano tra i suoi occhi.

“Cosa hai visto? Per il demonio!”. Chiesi, incurante di questa rivelazione sul suo stato d'animo.

“Lo ho visti tendere l'arco fino a farlo spaccare, fino a che, mi segui?, il legno, il buon legno con cui lo fanno, pareva spezzarsi e le due punte unirsi e le loro mani diventare rosse, paonazze quasi, per lo sforzo della presa – poi iniziò ad accompagnare il racconto con gesti forti delle mani – e i loro muscoli scoppiare dal gonfiore e poi alzare l'arco al cielo e scagliare il proiettile verso altezze incredibili. Io dico cento, centocinquanta metri, forse. La freccia spariva e non ricadeva più, o almeno, così mi pareva”.

Lasciai il francese sulla pista che porta all'oceano.

Ritornai nell'interno e per qualche tempo maneggiai partite di alcolici verso l'ovest. Alle volte vendevo anche ai pellerossa.

Quando bevono il nostro whisky raggiungono, infatti, un'eccitazione incomparabile per noi: gonfiano il petto e scagliano urla fortissime al cielo e fanno cose che ho sentito dire solo dei quasi guerrieri.

Protetto dall'alcol e dal suo commercio, mi trattenni presso la tribù Colunet alle pendici delle montagne, dove le praterie inverdiscono e salgono lente verso contrafforti davvero notevoli. Qui compaiono alberi e quasi subito conifere, giacché gli inverni sono rigidi e lunghi, quanto le estati calde e secche.

Il vecchio Cayat, qualcosa di simile all'assistente dello sciamano, terzo fratello minore del capo della tribù, anziano venerabile e dotato di facoltà profetiche (almeno così si diceva tra quelli di lui), ebbe il piacere di conversare con me dopo lunghe sorsate di liquore. I suoi occhi si erano arrossati e la sua lingua si era sciolta. Così mi parlava di tempi in cui gli dei erano forti e governavano le praterie e parlavano direttamente, durante i sogni, agli anziani e indicavano piste di caccia e sentieri nascosti tracciati dai cervi. Ma, ora, tutto questo non accadeva più. Gli spiriti respiravano in maggior silenzio, diceva lui.

Raccontai del francese che avevo incontrato.

“Amico mio – fece il vecchio indiano – non dite così voi? Amico?”. Annui incuriosito. “Ebbene, amico mio, sappi – proseguì l'indiano al cenno dei miei occhi – che nella nostra lingua non c'è ancora oggi la parola che significa il vostro 'amico', e tra di noi non c'è quella che definisce l'amicizia. Noi abbiamo la parola 'fratello', 'cugino', 'compagno' ma non conosciamo la parola amico. Qui nessuno sceglie il suo compagno ma è il suo compagno che gli viene destinato. Io ti posso chiamare amico solo perché non sei indiano ... allora, sì, ti chiamo amico; ma Falco Rosso – e indicò un guerriero seduto poco lontano – che è stato mio compagno di caccia per moltissime stagioni, buone e brutte, ebbene mai lo chiamerei amico.

Siete stati voi a portare l'amicizia insieme con tutte le vostre malattie e pure insieme con tutti questi liquori che ora beviamo in compagnia.

Gli dei hanno sempre governato le relazioni tra i guerrieri, fino ad adesso; ora che siete arrivati non ci consigliano più su questo e, forse, un giorno, anche noi inventeremo una parola per 'amicizia”.

“Cosa c'entra mio buon vecchio, tutto questo con gli uomini che si dipingono di bianco il volto?” replicai con vera curiosità.

Il vecchio alzò la mano destra, davvero callosa, e distese le prime tre dita: “tre semplici cose fanno un guerriero – enunciò – il fatto di essere un uomo e di sentire gli umori della terra, il fatto di essere un cacciatore e percepire la presenza delle prede e il fatto di avere moglie e di sentire l'odore dei suoi sensi” e si fermò con il dito medio disteso.

“Ebbene, cosa manca di queste cose ai quasi guerrieri?” chiesi allora ingollando un sorso del mio liquore.

“Nulla – segnò con la mano categorico l'indiano – hanno tutte queste cose: hanno archi da fare invidia agli spiriti della prateria e sono veri uomini ma non sentono, non percepiscono e non odorano. Camminano sul sentiero degli dei, senza conoscere più gli dei. Non chiedermi come sia potuto accadere, questo lo potrà dire qualcun altro in vece mia. Ma tu evitali, se puoi”.

5. Mujeres

Scesi lungo le piste che conducono alle montagne, me verso meridione, là dove non le avevo mai percorse. Il mio mulo procedeva con una calma direi studiata e spesso pensavo ai quasi guerrieri, non perché temessi di incontrarli e di trovarmi derubato o ucciso ma perché, al contrario, mi interrogavo con serenità su di loro.

Quella calma e riflessione mi riempivano e riflettevo sulla mia marcia e inquadravo il sentiero quasi fosse stato più di un tratturo appena visibile, più di una breve striscia di erba calpestata sotto la quale

intravedi la terra arida di queste latitudini ma una linea precisa che accompagnava i miei passi. Gli zoccoli del mio mulo acquisivano un peso notevole; ogni colpo di zampa si comunicava a me e lì, in quel ritmico dondolio, maturavano i miei pensieri. Alle volte il vento li ospitava.

Guardavo il vento passare e fermavo il mulo lungo il sentiero, in quei casi.

Pensai a lungo a quegli archi perfettamente forgiati, incomprensibili al mio ultimo interlocutore; alla loro forma descritta dal francese della Louisiana e ai suoi occhi nel dirla, a quelle punte che quasi si toccano, a quelle frecce che saettano perdendosi nel cielo.

Ebbi l'impressione che, in quel viaggio, il mio carico e il suo valore avessero un piccolo peso e, per certi versi, me ne sentivo libero.

Non avrei discusso troppo, insomma, sulla qualità della merce e sul prezzo da assegnarle: quel sentiero che lentamente si inoltrava tra quelle alture aride mi ripagava sempre più. Inoltre i Ciqua erano una nazione tranquilla e generosa: non avrebbero questionato sui prezzi.

Sotto quel sole secchissimo mi rammentai di non essermi mai sposato e me ne ricordai d'improvviso come se fino ad allora non vi avessi mai posto mente.

“Una mujer, hombre! Nina, bianca, trabacadora!” si sarebbe detto dalle mie parti, dove di queste piccole morette piene di occhi grandi ne trovi a quintali. Eppure a San Quintiliano, giù nel Messico, giù tra la gente della mia lingua e che prega Maria Vergine, ebbene nessuna di quelle bianche lavoratrici con gli occhi marroni e i capelli raccolti in trecce nerissime, che potresti venderli per la concia delle pelli, mi aveva mai seriamente interessato e neppure mi aspettava dentro una di quelle casette di calce, con i polli che girellano e i cani indiani che girellano e non abbaiano mai, ma scodinzolano e portano in giro gli occhi languidi, tradendo la fame che li fa belli e sinceri.

'Mujeres' mi ero sempre detto scuotendo le spalle al pensiero di loro e della campana della parrocchia e poi, magari, la folla intorno al battesimale e i parenti ubriachi del vino rosso che lì si beve, brindando al nome del neonato.

Mi avevano invece sempre attirato le montagne aride che si vedevano all'orizzonte e le bevute solitarie, quando il vino provoca fruscii nel silenzio della prateria e senti la terra che respira e senti la vita e le parli come a una persona; a tutte queste cose avevo sacrificato il mio matrimonio. O, almeno, così mi parve.

Le donne e i matrimoni e poi le famiglie e poi il campo e la chiesa la domenica; le strade polverose del villaggio da percorrere ogni giorno e quella polvere nella gola. Sì, il matrimonio è una cosa polverosa e le donne, non a caso, spazzano di continuo qualcosa, qualsiasi cosa.

“Mujer hermosa!” sbottai, ripensando a una ragazza conosciuta a San Cristoforo. Ora si era sposata con un mandriano, uno che porta la giacca e la camicia, mica uno qualsiasi. Ma lei non era una donna qualsiasi, infatti.

Alla bellezza sapeva aggiungere dei pregi che te la facevano dimenticare. Innanzitutto, mi interessò la sua fierezza: il paese stesso si illuminava davanti al suo passaggio. Portava solo l'acqua, ché poi era figlia di agricoltori, ma era uno spettacolo vederla armeggiare con la brocca colma: mai una goccia trabordava. Sembrava ci fosse nata con quella brocca attaccata al fianco!

Spiavo i suoi movimenti: a quel tempo lavoravo a giornata per la raccolta del cotone. Finivo e la sera, quando il sole si fa basso e una strana luce accoglie tutte le cose che brillano, così, di colori insoliti, e mi mettevo lungo la strada, seduto sulla mia sporta. Fumavo del tabacco e spiavo.

Una volta accarezzo Cichito, il piccolo cane pezzato di bianco e di nero, che le girellava tra le gambe: la brocca in equilibrio sull'anca e la mano in un breve buffetto sulla testa della bestiola.

Un'altra volta mi guardò brevemente; nascosi gli occhi sotto il capello e sorrisi, continuando a fumare.

Passò un giorno accompagnata da un fratellino: nero come la pece e chiassoso da far paura. Lo guardai e le sorrisi e anche lei lo fece.

Infine, un giorno tra gli altri, mi alzai e le chiesi se le potevo portare la brocca. Acconsentì e parlammo fino alla fonte ma non ricordo più di cosa. Temevo di guardarla così da vicino, mi pareva di mancarle di un necessario rispetto, e così prendevo di mira con gli occhi le cose più strane che mi capitava di incontrare nel cammino: pietre, legnetti anche altre donne, forse. Non ricordo nulla di quella conversazione, solo che, prima di andarmene le offrii del tabacco per suo padre; mi sembrava una buona idea, così le misi contro la mano e le dissi: “prendi e danne a tuo padre”. Sì dissi proprio così. Ma lei fece subito una faccia strana. “Mio padre è morto” disse solo. Le risposi “mi dispiace” e mi congedai. Quasi inciampai nell'andarmene in una di quelle pietre che avevo fissato e continuai a stringere quel tabacco nel palmo della mano per un bel po' di tempo. Poi, me ne accorsi e lo buttai lontano da me con rabbia.

Alla fine dell'estate tornai al mio villaggio; raccolsi la mia sporta, contai la mia paga e non la rividi mai più.

6. Tende

Le notti tiro su una tenda e ci dormo dentro. Nella tenda ho una candela e la guardo spesso consumarsi e io insieme con lei. Poi mi addormento.

La mattina la smonto, la ripiego e la lego all'asino.

Ma quella mattina, a una giornata di marcia dall'accampamento dei Ciqua, non smontai la mia tenda e neppure la legai al mio mulo. Non lo feci e mi misi a guardare le montagne. Gli indiani dicono che ci sono gli dei, lassù, tra le vette e che gli dei parlano con noi tra le vette battute dai venti.

Liberai il mio mulo e abbandonai il sentiero. Lo guardai per un attimo brucare sereno; poi presi un'erta ripidissima e iniziai a salire e continuai a salire per tutto il giorno fino a che le nuvole accarezzavano la mia pelle e giocherellavano con la mia camicia.

Ho incontrato una vedetta dei Ciqua e gli ho spiegato dove ho lasciato la tenda e la merce, affinché se l'andassero a prendere liberamente. La vedetta scese verso il paese correndo a perdifiato per la gioia. Lo osservai rimbalzare veloce da un sasso all'altro e lo salutai con la mano.

Proseguii deciso a passare la notte all'aperto.

Ascoltai il coyote zampettare incuriosito intorno a me e strani uccelli notturni sbirciare dai sassi.

La luna saltava fuori dalla nuvole e poi spariva improvvisa e io aspettavo in una piccola radura al buio.

Poi venne un guerriero Ciqua, comparve tra i sassi e ancora oggi non so come mi trovò.

“Che fai in questo freddo? - mi chiese subito – hanno detto al villaggio che camminavi tra le montagne e che non si sapeva perché”.

“Sto aspettando gli dei delle montagne perché mi dicano dei quasi guerrieri” gli risposi.

“E perché vuoi sapere dei quasi guerrieri?”.

“Perché voglio sapere cosa sono” risposi con forza.

L'indiano ridacchiò: “Ah! I quasi guerrieri sono solo dei quasi guerrieri e non c'è bisogno di scomodare gli dei per questo”.

Protestai che quella spiegazione mi era del tutto insufficiente.

“Ogni cosa, cicano, è insufficiente” disse il guerriero e mi tese la mano.

“Non intendo tornare ai miei commerci!” risposi ed evitai la sua presa buttandomi verso la terra.

“Nessuno ti ci vuole portare ma qui si muore e gli dei non parlano a chi muore” rispose.

“E quando ci potrò parlare?” chiesi ancora, con aria di protesta.

“Quando – e l'indiano indicò le vette che la luna a tratti illuminava – saprai ascoltare. Ora sei solo come un fuoco che non scalda e non illumina, ora solo una piccola fiamma nel buio”.

Mi decisi a seguire l'indiano, ma mi ostinai per parecchi giorni a dormire fuori del loro accampamento. Poi, alla fine, accettai una tenda di pelli di bisonti e la montai ai margini della radura che accoglieva il villaggio.

Alla fine, iniziai a cacciare insieme con Alce Impazzita e a percorrere le alture in lungo e in largo. Non ha mai incontrato i quasi guerrieri e non ho mai sentito parlare gli dei della montagna. Alce Impazzita dice che questo è normale e che quasi nessuno ha parlato con gli dei e incontrato due volte i quasi guerrieri, rimanendo vivo.

Di loro racconta, inoltre, che odiano gli dei per la loro stessa creazione e che le frecce che scagliano al cielo sono dirette contro i volti dei grandi spiriti che hanno generato il mondo.

Alla fine ho disimparato lo spagnolo fino al punto che questo racconto l'ho dovuto fare tradurre da un mercante di armi capitato quassù. Mi sono divertito molto, in quell'occasione.

Sotto la mia tenda ora vive una giovane donna che non spazza mai nulla, ma intreccia pelli e tesse dei magnifici ricami. Lei si chiama Fuoco Che Non Scalda e a me hanno rifilato il nome di Piccola Fiamma.

Piccola Fiamma? Non vi pare carino?

(maggio 1998)